Con Youssouph, immigrato espulso dall'Italia, in giro per Dakar, la «Babilonia d'Africa» Per l'Europa si parte con «sole» 600mila lire

Alle radici del grande sogno

Un viaggio in Senegal alla scoperta delle «radici» dell'immigrazione. A Dakar, la «Babilonia d'Africa», in giro con Youssoup, appena reimpatriato dall'Italia, perché clandestino: «Appena troverò i soldi ci riproverò». Con «sole» 600mila lire il grande sogno dell'Europa. Nonostante la campagna assicuri la sopravvivenza, la fuga dai villaggi verso la capitale è continua.

MARCO FERRARI

DAKAR. Youssouph osserva la distesa di case, baracche e capanne di Dakar ma lo sguardo non è felice. Il suo è un amaro rientro. Se ne sta in fondo all'aereo Alitalia insieme ad altri dieci senegalesi, tutti con il foglio di via. È uno dei primi extracomunitari colpiti dalla legge Martelli. Lo hanno preso a Roma, dalle parti della stazione Termini. Ha presentato la fotocopia di un permesso di soggiorno che non era suo. Era la terza volta che veniva in Italia.

All'aeroporto di Dakar avviene uno strano traffico, qualcuno allunga un po' di soldi e i dieci senegalesi passano la dogana senza formalità. Nella strada che dallo scalo di Yoff conduce al centro città, Youssouph saluta i primi amici. C'è una scritta ingenerosa lungo la grande arteria. «Allez à Rome in bonne compagnie. Air Afrique».

«In verità io la buona compagnia ce l'avevo a Roma. Il primo ad andare in Italia è stato mio cugino che lavora in un distributore. Là ho lasciato tre fratelli. Tra noi c'è un patto segreto: il primo che riesce a sistemarsi chiama anche gli altri. Vivevamo in dieci in un appartamento lungo la Tiburtina pagando 800mila lire d'affitto. Ma solo cinque di noi erano a posto. Gli altri si arrangiano come possono. Ci passiamo i permessi di soggiorno per circolare in città. L'ultimo clandestino è arrivato a Roma la settimana scorsa: è riuscito a passare il confine a Ventimiglia di notte su un treno».

Con Youssouph mi vedo il giorno dopo al mercato coperto di Sandaga. Qui l'italiano è di casa. Quasi tutti i venditori hanno fatto una capatina da noi. Altri - mi annunciano - aspettano l'estate per rientrare. Il commercio dei permessi falsi è già fiorente: agente turistico è la qualifica che va per la maggiore. Girellamo tra le bancarelle: Youssouph deve consegnare una lettera al padre di un suo amico che vive a Bari. L'uomo mostra fiero l'indirizzo di suo figlio: «Devo andare lassù anch'io - dice -. Gli italiani sono brava gente, non sono razzisti». Sul tetto dell'edificio, si accalcano centinaia di persone intente a mangiare il piatto nazionale, il «tiéboudiène», un semplice riso al pesce, oppure lo «yassa poulet» a base di pollo. Davanti a noi l'enorme distesa di Dakar, la «Babilonia d'Africa», un milione e mezzo d'abitanti, raddoppiati nel giro di dieci anni. Tanta gente che attende: un aiuto, un lavoro, un passaporto, i soldi per il biglietto aereo, un gruppo di turisti da accompagnare o semplicemente da borseggiare.

«Che cosa dovremmo fare? - dice Youssouph -. Attendere tutta una vita? Appena ho i soldi tenterò di nuovo di tornare in Italia».

***

Nel quartiere dormitorio di Pakine nessuno sa quante persone risiedono. Vengono qui dalla lontana Tambacounda, dalla sporca Kaolack, dalla lussureggiante regione della Casamance. Altri arrivano dalla Guinea Bissau o dalle Isole di Capo Verde. Quella che era un tempo «la penisola della speranza» è diventata una metropoli disordinata e confusa. «Ma Dakar - dice un ragazzo che incontriamo nel quartiere - è a sole seicentomila lire da Parigi e ottocentomila da Roma. Se poi si vuole risparmiare si va in Tunisia e si prende il traghetto».

La condizione sociale media - né di estrema povertà né di ricchezza - permette a molti di accedere al biglietto aereo per Roma o Milano o al biglietto navale per Genova o Marsiglia. La persistente solidarietà tra i gruppi etnici senegalesi (wolof in testa ma anche sèrère o mandingo) fa il resto: «Come dite voi italiani, tentar non nuoce - afferma un ambulante del mercato del Carmelo -. Casomai si fa un giretto in Europa e con il foglio di via si torna a casa. Tanto qui non cambia nulla».

La maggioranza dei senegalesi vive ancora in campagna ma la via che conduce a Dakar e da lì probabilmente in Europa è sempre più intasata. Il neoministro dell'emigrazione, nominata proprio in questi giorni, la professoressa Mata Sy Diallo, dice che presto verranno censiti i senegalesi che vivono all'estero. Per ora - come spiega Aly Baba Faye, segretario delle 35 comunità di senegalesi italiani - non arrivano a 50mila i senegalesi che operano nella penisola, anche se la loro presenza è più vistosa di quelle di altri gruppi, tanto da meritarsi l'appellativo di «vu' cumprà». Con beneficio di inventario, c'è chi stima in 200mila le presenze dei senegalesi in Italia, anche se saltuarie. Ma un esercito di kamikaze è pronto a correre il rischio di avventurarsi dentro la fortezza Europa.

***

Fuori dalla capitale si stende un paese povero: la striscia di strada asfaltata corre lungo villaggi animati da bambini chiassosi e animali invadenti. Da Dakar verso l'interno la savana, con i suoi arbusti spinosi, rende il paesaggio lunare. Soffia il vento del Sahara, il cielo si fa rosso e cupo. Verso Kaolack la polvere di arachide alzata dal vento lampeggia nell'aria e attacca la gola. Più a nord è ancora peggio, lassù in pieno Sahel, non piove da tredici mesi e avanza il flagello delle cavallette. Per trovare un clima più sano bisogna correre a sud, attraversare il Gambia, lambire la Guinea Bissau, giungere ad una manciata di chilometri dall'equatore. Qui, nella regione sub-tropicale della Bassa Casamance, il terreno alluvionale e la densa vegetazione permettono buoni raccolti. Piove cinque mesi all'anno e da questi parti è proprio un regalo del cielo. Basta alzare le mani e raccogliere le banane, chinarsi e prendersi la propria razione di manioca.

L'ordine e la pulizia dei villaggi è in contrasto con il chiasso delle città e la sporcizia dei mercati. Anche se due terzi degli abitanti vive in campagna, dai villaggi si continua a fuggire: «Sì, è vero - dice il prefetto di Ziguinchor, la capitale della Basse Casamance - qui tutti hanno il loro orto e mangiano ma le tentazioni di Dakar sono immense; la città offre tutto quello che qui non si potrà mai avere».

Questo anche a costo di enormi sacrifici: in città una persona o due per famiglia sfamano sino a dodici bocche. Ogni donna partorisce mediamente sette figli. La poligamia è quasi d'obbligo una recente legge permette alle donne di chiedere al marito un solo ed esclusivo matrimonio ma quasi nessuno la applica perché l'occupazione femminile è solo al 10% e più donne in casa significano più lavoro. I figli non si contano, porta sfortuna, affermano da queste parti. L'età media è di 48 anni nonostante il paese, al confronto con il resto dell'Africa, possegga un sistema sanitario sufficiente che conta su 10 ospedali, 300 cliniche e decine di dispensari. Strade e ospedali sono l'unica traccia evidente di secoli di colonizzazione francese.

La politica agricola privilegiata dal presidente della repubblica, il socialista Abdou Diouf, successore del poeta della negritudine Léopold Sédar Senghor, permette la sopravvivenza di milioni di uomini (con un reddito pro capite di circa 650mila lire l'anno) ma lascia il paese arretrato con il 70 per cento di analfabeti ed una scolarizzazione che tocca appena il 20 per cento dei bambini. Così, per le strade, l'esercito dei piccoli e degli adolescenti scandisce in continuazione la parola d'ordine «cadeau».

Lasciato il turismo in mano ai francesi e il commercio in mano ai libanesi, venuti in Africa ai tempi della dichiarazione d'indipendenza del paese mediorientale, ai senegalesi restano le briciole: 40mila addetti all'artigianato, un'industria orientata alla trasformazione dei prodotti alimentari ed una agricoltura dilaniata dalla siccità anche se continua a dare da mangiare a otto abitanti su dieci e a rappresentare quasi la metà delle esportazioni. C'è poi la fetta consistente di apparato pubblico, circa 60mila funzionari dello Stato. Ma le magre casse del paese africano, un'inflazione che viaggia sul 14,5% e il persistente debito estero di 3mila milioni di dollari hanno convinto il nuovo gabinetto appena varato a ridurre drasticamente i funzionari: 20mila in meno nel giro di pochi mesi grazie ad una legge scivolo. Infine c'è la questione aperta dei laureati, in sovrannumero rispetto alle esigenze del paese.

L'università di Dakar è frequentata da 8mila studenti e tra poco dovrà aprire l'ateneo di Saint Louis, nel nord, anche se nessuno vuole andarci. In questi giorni i laureati senza lavoro hanno dato vita ad una manifestazione di fronte al palazzo presidenziale chiedono garanzie di occupazione e per questo fanno appello anche ai paesi europei e alle associazioni umanitarie affinché assumano personale locale nei progetti di aiuto e cooperazione: È inutile che un agronomo italiano o francese - afferma il giovane laureato Amadou - venga qui pagato cinque milioni di lire al mese per costruire una azienda agricola finanziata dalla Cee e noi restiamo senza lavoro. Quando se ne tornerà in Europa, il suo lavoro rischia di essere stato inutile se non ha attrezzato personale efficace per continuare l'opera».

In tali condizioni la parola d'ordine sarebbe «collaborazione» ma i rapporti con i vicini sono turbolenti e mettono in pericolo i grandi progetti energetici riguardanti i fiumi Gambia e Senegal. Con la Mauritania è aperto un contenzioso etnico che ha portato anche ad una escalation di violenza; con il Gambia si è deciso di sciogliere la federazione; con la Guinea Bissau è in corso una funbonda lite per il possedimento di una parte di mare dove sarebbe stato rinvenuto del petrolio.

Le radici dell'emigrazione abitano qui: gli wolof (il 41% della popolazione) sfruttano le loro antiche capacità commerciali, denigrano l'atavica esistenza dei villaggi e smettono di pensare ad un posto sicuro nella raffineria di Rufisque. Quella busta con dentro qualche biglietto di lire italiane inviata in un paesino di capanne del Ferlo o della Casamance serve a sfamare mogli, figli e fratelli. E a perpetrare una antica e nuova odissea che prima aveva origine nell'isola di Gorée, lo scoglio dal quale partivano gli schiavi per le Americhe, e che oggi inizia su un jet diretto in Europa con una hostess bianca che ingigantisce subito il grande sogno.

«Cooperative, contro il vostro racket»

DAL NOSTRO INVIATO

DAKAR. Il miraggio del benessere si chiama Europa. Qualcuno riesce, altri falliscono. I primi tornano a Dakar vestiti come turisti e incoraggiano nuove fughe, i secondi covano una pronta rivincita. Sul banco d'accusa secoli di colonialismo ed ora una emigrazione di mano d'opera da sfruttare. Ibou Diawara, 38 anni di cui 8 passati in Italia a studiare, docente di letteratura italiana all'università di Dakar, scuote la testa: «È una spirale di sfruttamento che non può durare». Una ricetta Diawara ce l'ha. È stato nominato presidente della prima cooperativa italo-senegalese, «Solidarietà africana» che conta due sedi, Ravenna e Dakar, e sette succursali (Pisa, Rimini, Genova, Varese, Brescia, Viareggio e Trieste).

Qual è, professor Diawara, il progetto della vostra cooperativa?

Far uscire i senegalesi che vivono in Italia dalla clandestinità. Vogliamo costruire nel nostro paese un complesso agropastorale e un villaggio turistico, poi vogliamo creare strutture di valorizzazione dei nostri prodotti artigianali e della nostra cultura da destinare all'Italia. I senegalesi italiani riescono a spedire 200-300mila lire al mese a casa, talvolta mettono da parte un po' di soldi ma non sfuggono ad una palude di tangenti, al racket di boss, ad una catena di parentele, insomma ad una sopravvivenza fuori dalla propria dignità di uomo.

Come giudica i recenti provvedimenti adottati dal governo italiano riguardanti i cittadini extracomunitari?

Da due anni un gruppo di amicizia italo-senegalese segue i problemi di coloro che sono stati costretti ad emigrare nel vostro paese ed apprezza gli sforzi di organizzazioni ed istituzioni che puntano ad un inserimento sociale degli extracomunitari. Sappiamo che ci sono molti senegalesi emigrati che fanno i commercianti ambulanti, vendono prodotti falsi e non pagano le tasse. E questo crea, come a Firenze, problemi non indifferenti tra senegalesi e commercianti italiani. Per questo abbiamo chiesto ai nostri connazionali, in base alla nuova legge, di costituirsi in cooperative. Questo permetterebbe di importare dal Senegal i nostri prodotti, immetterli sul mercato italiano in modo legale, porre fine all'abusivismo. Gli utili che i nostri connazionali riceveranno, serviranno per costruire piccole e medie strutture produttive qui da noi, dando lavoro a quelli che sono rimasti, garantendo un ritorno sicuro e risolvendo anche i problemi per le mogli e i figli degli immigrati.

Non le pare che i senegalesi che lasciano il paese abbandonino anche la loro cultura?

Per questo bisogna puntare sulle cooperative, per conoscere i propri diritti ma anche i doveri di una realtà come quella italiana. Dobbiamo dare l'esempio, per primi, di un inserimento sociale che crei le condizioni di una società multiculturale, multirazziale, multireligiosa. A Dakar abbiamo dato vita ad un Gruppo di interesse economico e culturale denominato «Insieme» che ha il compito di collaborare strettamente con le cooperative di senegalesi in Italia mandando loro i nostri prodotti e attivando anche qui altre cooperative di produzione. Valuteremo la possibilità di creare strutture economiche in Senegal facendo rientrare coloro che hanno frequentato corsi di formazione professionale e sfruttando gli utili delle cooperative e gli aiuti di vari organismi italiani, Regioni, comuni, associazioni industriali e, se possibile, anche alcuni ministeri.

Non crede che l'accettazione di una cultura così diversa, come quella africana, implichi anche per l'Italia uno sforzo di approfondimento e di conoscenza?

Per questo abbiamo deciso di organizzare in Italia alcune manifestazioni. Pisa, Livorno e Bologna, nel mese di gennaio, hanno ospitato la tournée del gruppo «Khawaré». La Fgci ha invitato il nostro miglior cantante, Youssou N'Dour, in questi giorni in Italia, il 26 aprile a Milano, il 27 a Modena, il 28 a Verona e il 1° maggio a Firenze. Noi stiamo pensando ad una tournée per l'autunno che presenti diversi aspetti della cultura senegalese: il gruppo «Khawaré», una mostra itinerante su arte, religione, storia ed educazione in Senegal, una conferenza su Senegal e Africa, una mostra di prodotti artigianali e gastronomici. Insomma un pacchetto di manifestazioni che dovrebbero toccare almeno dieci città italiane. □ M.F.

18 Aprile: sono passati piú di quarant'anni e la Dc è sempre al governo. Ora è il momento dell'alternativa.

ROMA/PIAZZA S. GIOVANNI

OCCHETTO

GIOVEDI 19 APRILE/ORE 18,30

P.C.I.